

a firenze

DA OSPEDALE A MUSEO DELLA FOTOGRAFIA

Il primo museo italiano della storia della fotografia nascerà a Firenze, nei primi mesi del 2006, avrà il marchio della Fondazione Alinari e uno spazio prestigioso: 900 metri quadri in un complesso del 13mo secolo, ex Ospedale San Paolo dei Convalescenti e Convento delle Leopoldine. Nello spazio verrà trasferito il materiale in possesso della Fondazione Fratelli Alinari: tre milioni e mezzo di foto scattate dal 1839, anno in cui gli Alinari iniziarono a Firenze la loro attività, al 2005, l'anno in cui lo spazio nel convento delle Leopoldine sarà consegnato alla Fondazione per l'allestimento del museo. A questo patrimonio di immagini, si aggiunge una gran quantità di oggetti legati al mondo della fotografia che segnano il progressivo sviluppo di questa tecnica dalle origini al digitale.

pagine d'arte

SCIPIONE, LE OPERE E I GIORNI DI UN GRANDE IN PICCOLO

Pier Paolo Pancotto

È un perfetto esercizio di stile, come già in altre occasioni perfettamente riuscito, quello che compie la casa editrice della Cometa nel condensare e al tempo stesso distillare le vicende umane e professionali di un grande artista, nel caso specifico Scipione, in due piccoli ed estremamente raffinati volumetti. I quali, licenziati in coincidenza con il centenario della nascita dell'artista (Gino Bonichi, Macerata, 1904-Arco, 1932), nascondono sotto una veste formalmente ridotta seppur molto elegante una consistenza letteraria e documentaria ragguardevole che, accresciuta solo di poco in linea espositiva, basterebbe a occupare lo spazio di un catalogo ben più pesante e voluminoso. Sono densi di

immagini come di contenuti; nulla gli sfugge e nulla si fanno mancare: stanno entrambe nel pugno di una mano eppure si completano di apparati bio-bibliografici tali da far invidia a iniziative editoriali sicuramente più ambiziose sotto il profilo imprenditoriale.

Il primo dei due registra il corpus poetico di Scipione, stretto cronologicamente tra il 1928 ed il 1930 e pubblicato per la prima volta nel 1938 da Enrico Falqui sotto l'insegna milanese di Giovanni Scheiwiller; alcune di queste liriche portano in calce la firma «Francesco Buville», pseudonimo scelto dall'autore variando l'appellativo del paese ciociaro Boville.

Come nota Paolo Mauri, curatore della rac-

colta odierna, i testi di Scipione appaiono nel loro insieme sollecitati da una sincera ispirazione spirituale, da una vibrazione religiosa che trova un riscontro parallelo seppur non funzionale nella sua produzione pittorica. Alla quale dà ampio spazio l'altro volume curato da Giuseppe Appella e Fabrizio D'Amico i quali nei loro brani introduttivi riflettono, tra l'altro, su alcuni scritti redatti dall'artista nei suoi anni più estremi. Il libretto, come dice il sottotitolo che l'accompagna, riunisce «iconografia, nota biografica e bibliografia essenziali» di Scipione: potrebbe dirsi quasi una sorta di catalogo generale del pittore in formato tascabile. In ordine cronologico esso alterna le riproduzioni fotografiche

delle sue opere, in forma di dipinto o di disegno, a quelle dei principali luoghi ov'egli ha trascorso i suoi giorni. Documenti e testimonianze varie completano l'album di immagini, compresa la partecipazione funebre redatta in occasione della scomparsa di Scipione, avvenuta nel novembre '33, dallo stesso Falqui.

Scipione, Le civette gridano a cura di P. Mauri Edizioni della Cometa, pp. 59, euro 15,00

Un pittore come Scipione a cura di G. Appella e F. D'Amico Edizioni della Cometa, pp. 156, euro 15,00

L'aria che tira fa male alla creatività

L'intellettuale italiano continua a tacere e nell'era Berlusconi non si produce niente di perturbante

Raffaello Simone

il dibattito

Ancora un intervento nel dibattito avviato dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuale, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava, appunto, la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'intelligenza: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe

un'intera generazione di scrittori e critici. A Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, docente a Firenze e Presidente della Società per lo studio della teoria e della

storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo), il poeta Gianni D'Elia (4 marzo), Margherita Ganeri, docente di Letteratura italiana all'Università della Calabria (5 marzo) e il critico Giulio Ferroni, docente di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma (7 marzo).

questo paese: a loro è difficile spiegare come mai l'Italia non produce più (quasi) niente d'interessante, d'importante, di perturbante...

Terzo. Lo *Zeitgeist*. Se sono veri i primi due passaggi, bisogna domandarsi come mai le cose vadano proprio così. Io credo che il declino segnalato da Luperini sia dovuto in parte notevole a un vizio inveterato, ben conosciuto, della nostra *création*, una sorta di disturbo congenito, che la globalizzazione ha accentuato: un'assenza creativa, che impedisce il vasto respiro e rende difficile ancorarsi al mondo esterno. Ma la più gran parte della responsabilità sta nell'ambiente circostante: intendo dire nel profondo, intestino, inveterato anti-intellettualismo della nostra società, che sottrae all'attività intellettuale avanzata il suo terreno e i suoi enzimi.

Ora, questo movente è stato captato e amplificato a dismisura dalla destra berlusconiano-leghista, che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia e lo applica in tutti gli ambiti della responsabilità sta nell'ambiente circostante: intendo dire nel profondo, intestino, inveterato anti-intellettualismo della nostra società, che sottrae all'attività intellettuale avanzata il suo terreno e i suoi enzimi.

De resto, l'Italia non è sola in questa tormenta. In Francia da qualche settimana si è scatenata un'ampissima protesta (avviata, pensate, dalla rivista di musica e televisione *Les Inrockuptibles* e ripresa poi da varie testate) contro «la guerre à l'intelligence» o «le nouvel anti-intellectualisme d'Etat» che il governo Raffarin sta fomentando su tutti i fronti. Questa compagnia ci conforta, ma ci fa anche capire la differenza: in Francia decine di migliaia di persone, illustri e no, si muovono in difesa dell'Intelligenza Francese; in Italia sfrigola stizzosa e marginale la disputa tra gruppi e sottogruppi...

E la destra, bellezza, che frena la *création*. Cerchiamo di far qualcosa, piuttosto che dissiparci in dispute di parrocchia.

Non sono uno scrittore né un esperto di letteratura: gli unici miei titoli di affinità con quanti sono finora intervenuti nella discussione provocata da Romano Luperini stanno nel fatto che considero la letteratura e l'invenzione intellettuale tra i maggiori indicatori della speranza di futuro di un paese, e queste due cose mi stanno a cuore. Se mi spingo a dire la mia, quindi, lo faccio per il timore, che è stato suscitato in me da più di uno degli intervenuti, che il dibattito si intristica in una disputa tribale: critici contro scrittori, universitari contro non-universitari, integrati contro intellettuali *off*. Sarebbe un peccato, oltreché una mesta dimostrazione che il declino a cui Luperini allude è più ampio di quanto lui stesso descriva.

Secondo me, il tema lanciato da Luperini non è stato raccolto a dovere dai suoi interlocutori, che mi paiono spinti quasi tutti da un *furor* di cui non conosco l'origine. Provo quindi a guardare le cose dall'esterno. Mi pare che Luperini abbia proposto due temi: anzitutto, che gli intellettuali italiani stanno battendo in ritirata rispetto al pulsare (anche patologico) del mondo esterno (i modi del potere, le inquietudini della popolazione, l'impovertimento generale, la sfiducia dei giovani, la sfrontata teorizzazione dell'esser ricchi...); e poi che la qualità dell'invenzione (specialmente letteraria e artistica, quella che i francesi chiamano *la création*) è andata inesorabilmente deperendo negli ultimi anni. I due temi non sono logicamente saldati: ma la loro somma dà un totale preoccupante, soprattutto se la prendiamo come indicatore della vitalità dell'intelligenza del paese che chiamiamo ancora Italia.

Il dibattito ha però subito sviato, trasformandosi in disputa di parrocchia e di provincia, assai malinconica agli occhi di un *outsider* come io sono. Credo invece che bisogna fare ogni sforzo per riportarlo a un livello più globale, che lo renda utile per capire che cosa succede oggi all'Intelligenza Italiana (con tanto di maiuscole). Per far questo, occorre dargli una cornice che sia comparativa e che non si limiti alla letteratura e alle arti.

Secondo me la cornice si costruisce elaborando tre giudizi: primo, gli intellettuali

stanno arretrando rispetto alla realtà del paese; secondo, il livello generale della creazione artistica e dell'innovazione intellettuale in generale si è abbassato e si abbassa ancora; terzo, questi fenomeni sono, se non originati, certo favoriti dall'aria del tempo, dall'esecrabile *Zeitgeist* che spira in questo paese... Provo ad argomentare questi tre passi.

Primo. Il tradimento degli intellettuali. L'E. B. (Era Berlusconi) ha portato allo scoperto un'antica vocazione dei nostri intellettuali, che è quella a fare opposizione solo quando quest'attività non sia troppo rischiosa o impegnativa, e, se occorre, a tradire. Certo, l'intellettuale non è un leone né è tenuto ad esserlo, ma non è neanche obbligato a fare come il borghese di cui parla Balzac, che «si appiattisce sempre di più sotto la suola che lo sta schiacciando». Se si tolgono pochi casi numerati, il poco di opposizione che si fa in Italia non proviene certo da intellettuali (universitari o no), ma da alcuni giornali (come *l'Unità*) e da non troppi politici. In tempi duri (come questi), l'intellettuale italiano, come il poeta di Yehoshua, «continua a tacere».

Secondo. Il declino della *création*. Di questo tema parlo solo dall'esterno (da lettore e spettatore di prodotti d'arte e d'intelligenza), ma mi pare che l'amara analisi di Luperini sia perfettamente giusta. L'invenzione italiana nelle arti più diverse dice poco

Se cercate nella letteratura o nel cinema una messa in scena convincenti dei guasti di questo Paese troverete poca roba

Un disegno di Francesca Ghermandi



dell'Italia e degli italiani di oggi, e per giunta è di basso livello globale. Anche questo non mi pare un fatto nuovo, ma nell'E. B. si è drammaticamente accentuato: la paura e la censura scongiurano di darsi troppo da fare. Se cercate nella letteratura o nel cinema italiani una messa in scena convincente (anche solo indiretta) e magari ben fatta di fenomeni capitali della storia recente (il terrorismo, il golpismo, la corruzione, la devastazione del paesaggio, la speculazione edilizia, la bruttezza delle città, le inquietudini sociali, l'immigrazione, l'assenza di media, la crisi dell'industria, la stupidità alleghiana sul paese, la disfunzione generale, la globalizzazione - insomma «il declino d'Italia»), troverete poca roba, per lo più minimalista e fatta in casa. Non basta appellarsi ai grandi film di Francesco Rosi per dire che il cinema italiano si è occupato di mafia o di speculazione edilizia; la letteratura è rimasta ancora più indietro. In fondo, uno dei pochi meriti della *Miglior gioventù* (che a me è sembrato un'opera piuttosto modesta) è quello di offrire, a chi avesse perduto tutti i passaggi essenziali della storia italiana recente, una specie di enciclopedia sommaria di quegli anni (ci mancano solo, se non sbaglio, i cattolici di sinistra e lo strutturalismo).

Questo fenomeno, chiarissimo già agli italiani, diventa ancora più netto agli occhi degli stranieri che amano, malgrado tutto,

Manca l'intelligenza perché l'intelligenza significa giudizio e giudizio significa critica: un pericolo per un potere sordo e cieco

Marosia Castaldi ci propone ancora un libro insolito. È un romanzo ma di più è una protesta contro il convincimento che oramai viviamo «nell'epoca della virtualità e dell'irrealtà». Marosia non ci sta: per lei il mondo è fatto di lacrime e sangue, di corpi lacerati, di cadute, di morte invincibile. Di un continuo rialzarsi per sprofondare di nuovo, di esili, di separazioni, di ritorni. E come darle torto? Ma la domanda (che aspetta una risposta) è se oggi gli scrittori posseggono le parole capaci di raccontare il mondo nel suo attuale smarrimento e drammaticità o se, quando si provano a farlo, di esso (del mondo) non sanno dare che una descrizione retorica, esterna, chiasosa. Una descrizione che fa il verso al caos del mondo, proponendo una scrittura infinita, ininterrotta, sregolata (appunto caotica). Questo è un pezzo della domanda: l'altro pezzo è se invece il vero dramma del nostro tempo non sia la crisi di credibilità che ha colpito le parole e se, conseguentemente, non sia proprio la nostra incapacità di parlare che debba essere messa al centro del discorso narrativo, costituendosi come dolore sommo del nostro tempo (pensiamo al catastrofismo linguistico di Beckett) capace di incorporare e chiamare dentro come parte *costruens* quella drammaticità e terribilità del mondo di cui non sappiamo più dire. Non si tratterebbe dunque di virtualità contro realtà, ma di una pratica espressiva che ha per contenuto (e si scontra con) l'afasia del linguaggio contro l'altra pratica che ha per contenuto (e si smarrisce in) ciò di cui non sa parlare. Ma non anticipiamo considerazioni che starebbero meglio alla fine del nostro discorso e torniamo al romanzo della Castaldi. Che peraltro c'entra e non c'entra con il nostro discorso nel senso che se da una parte il suo tono alto un po' da Cassandra ci fa perplesși dall'altra il suo coraggio di lanciarsi in una visione finale del mondo così ricca di riferimenti biblici ci incute rispetto.

Che cosa racconta il romanzo della Castaldi? Difficile restituirlo in una sintesi e poi ciascuno lo farà a modo suo. Per parte mia così l'ho letto. Il

La Recensione
La tremenda notte dell'Occidente

Angelo Guglielmi

pittore Memling felice ritrattista di un Quattrocento mercantile e soddisfatto abbandona Bruges dove vive in una ricca casa con a fianco una bella moglie e si avventura nel mondo ignoto e misterioso che si estende oltre la sua città. In realtà il suo viaggio - che dura cinquecento anni ben oltre la sua vecchiaia cieca e decrepita - è un salto dalla civiltà pullulante di fervori e pur composta che si è lasciato alle spalle dentro il mondo stracciato e colpevole in cui oggi noi viviamo. Le tappe del (suo) viaggio sono un'isola della lontana Sicilia, tra i resti allucinati di una zolfatara dismessa, dove un gruppo familiare affonda in pratiche incestuose, così rispondendo al suo desiderio di vita con sofferenze e distruzioni; Burgos in Spagna nel groviglio di case vecchie addossate alla cattedrale, dove una uguale disgregazione familiare resiste a inenarrabili prove e poi cede al fuoco di un incendio; a Heidedelberg in Germania dove si coltiva il culto della morte e l'ostracismo per chi alla morte si oppone e infine, oltre la Svezia e la Norvegia, Capo Nord, dove il tempo è cieco e il buio perenne. E per tutto il lungo doloroso itinerario il pittore Memling si affaccia intorno al quadro, pesantemente incrostato di rosso, che nel rapporto con la realtà continuamente si disfa per risolversi

alla fine in un enorme buco nero. È un viaggio nel corpo dell'Europa, nelle sue ossa martoriate e nel suo copioso sangue versato, sulla quale è scesa la maledizione e l'ora del castigo. E qui per proseguire nel mio resoconto (riconosco piattamente realistico a fronte della lussuosità barocca del testo di Marosia) e procedere a una ipotesi di interpretazione e di chiarimento della simbologia che nel testo si

Dava fine alla tremenda notte di Marosia Castaldi Feltrinelli pagine 398 euro 18,00

aggruma mi viene in aiuto l'intervento che l'autrice pronunciò al convegno milanese di qualche anno fa *Scrivere sul fronte occidentale*. Lì la Castaldi sostiene che il crollo delle Twin Towers, in quell'allucinante 11 settembre, «non ha solo colpito al cuore il simbolo dell'impero economico dell'Occidente, ha colpito uno dei simboli che sono alla base della civiltà occidentale: la Torre di Babele. Da quando cadde quella prima torre noi siamo figli dell'esilio e della colpa». «Dobbiamo continuamente correre navigare costruire per combattere il caos che ci stringe da tutti i lati fin dall'origine, che ci costringe perennemente al viaggio di ritorno». Ritorno tuttavia che c'è precluso (come sperimenta il pittore Memling nel corso del suo viaggio infinito) e ci condanna a un eterno esilio in cui non facciamo «che salire e scendere le scale».

A questa perenne instabilità dell'Occidente o meglio alla sua insaziabilità che «chiedere sempre e ancora la vita contro Thanatos: la morte» e, insieme, «incapacità di fare entrare la morte nell'orizzonte della vita» la Castaldi oppone (contrappone) l'imperturbabilità dell'Oriente «Gli orientali no, non hanno bisogno di tornare a casa. Per loro la casa è un albero, è il cielo aperto, è l'abbandono. Anche loro conoscono il caos, ma forse non conoscono il destino, la colpa e l'esilio dal mondo stando dentro il mondo. Fanno parte del mondo come le piante di un giardino, come le foglie. Non sono innocenti ma sanno aspettare di vedere passare sul fiume il cadavere del loro nemico, mentre noi andremo a cercare il corpo del nemico per renderlo cadavere in mezzo ai cespugli in riva al fiume». C'è ammirazione e terrore in queste parole che la Castaldi dedica agli uomini che vengono dall'Oriente (forse quegli stessi che hanno acceso lo spettacolo delle Twin Towers): ammirazione perché sono «figli del vento e sanno saziare e saziarsi» (mentre noi siamo insaziabili), terrore perché in loro avverte l'annuncio del pericolo che incombe sull'Europa, il pericolo che l'Europa che ha radici nella civiltà «greco giudaica cristiana» possa finire stritolata, a tempi lunghi, tra l'America («che non è greca») e l'Asia. Questo sentimento della fine dell'Europa che la minaccia dall'origine del tempo (e che non è

valso nemmeno il sacrificio di Cristo) invade e permea l'intero romanzo della Castaldi. Cristo non ha salvato l'uomo ma si è fatto uomo per soffrire con lui e così dare un senso al caos. Ma il caos non è rappresentabile e recalcitra e si rifiuta a ogni senso e forma. Il caos è la sconfitta dell'armonia originaria, del mondo edenico, del tempo in cui riposavamo nel «grembo di una madre in pace» e oggi di quel tempo non resta che la nostalgia. La nostalgia per quella torre in cui si concentrava, in una unità di intenti e di parole, la babele delle lingue e che, nella sua riproposizione recente, «l'11 settembre del 2001 l'Islam dei talebani ha spezzato, spartendo il mondo in due, come nell'episodio biblico in cui Salomone ordina che un bambino venga spaccato in due in modo che ognuna delle due presunte madri che se lo contendono abbia la sua parte. La madre vera si ritira perché vuole la vita del figlio. Quale sarà in questo caso la madre vera che preferisce la vita intera del figlio piuttosto che il dominio almeno su metà?».

Ho citato ripetutamente e per lunghi squarci l'intervento milanese della Castaldi perché ritengo che è la migliore chiave di lettura del suo romanzo e certo aiuta a comprendere un testo per sé intricato e arduo. E poi anche perché il lettore possa prendere conoscenza e fare i conti in anticipo con la lingua che troverà nel romanzo, che già può incontrare nell'intervento di *Scrivere sul fronte occidentale*, una lingua squillante di sonorità antiche, percorsa da una passione profetica, ricca di densa simbologia, per intero costruita col vocabolario del dolore e della colpa.

Coraggio questo romanzo della Castaldi e degno di ammirazione e rispetto: certo un romanzo forte e sincero ma alla fine ho un dubbio: mi chiedo se il suo tono alto, il suo discorso grave (400 pagine fitte non alleggerite da alcun dialogo) è solo una sfida all'attuale nostra pochezza o anche di questa rappresenta il superamento, un aiuto a uscire. Forse è solo un richiamo materno alla responsabilità. Anche così non è poco.